TEORIA FISCALE FRA OTTOCENTO E NOVECENTO: GLI ITALIANI

Fra seconda metà dell’Ottocento e primi decenni del Novecento diversi autori italiani – F. Ferrara, A. De Viti de Marco, M. Pantaleoni, L. Einaudi, E. Barone, A. Puviani, M. Fasiani, C. Cosciani, B. Griziotti, G. Montemartini –, svolgono un’analisi realistica all’intersezione fra teoria politica ed economica.

Appena l’economia classica di Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill viene introdotta in Italia grazie a Francesco Ferrara, si sviluppa una specifica tradizione di teoria fiscale. Essa coinvolge anche un’analisi dei meccanismi della politica più “scientifica” rispetto alla coeva tradizione anglo-americana, legata a valutazioni normative e caratterizzata da un idealismo platonico o da un utilitarismo naif. «Essi non scrivevano come neoclassici marshalliani, che utilizzavano variazioni delle imposte per illustrare la teoria degli equilibri parziali. Erano interessati a rispondere alle domande: che cos’è lo Stato? In che misura è distinto dalla popolazione? Da che cosa sono motivati coloro che agiscono come decisori per la collettività? In quale grado gli individui soggetti ad azione collettiva possono parteciparvi?»[[1]](#footnote-1).

La scuola italiana colloca la tradizionale analisi sull’efficienza delle singole imposte all’interno dei più ampi processi politici. Non si può esaminare un solo lato della politica fiscale, separandolo dall’altro: le imposte generano entrate che poi vengono spese, e gli effetti provocati dalla spesa devono essere messi in relazione con il prelievo.

I lavori di De Viti de Marco e Fasiani distinguono due modelli a seconda della democraticità o dell’autoritarismo dello Stato.

In base al concetto di ‘illusione fiscale’ sviluppato da Puviani, i governanti in funzione del consenso tendono a minimizzare il carico fiscale percepito e massimizzare il beneficio percepito. Dunque i tributi indiretti e nascosti verranno preferiti a quelli diretti e palesi. Inoltre una molteplicità di imposte di piccole dimensioni è preferita a un’imposizione fiscale concentrata.

Einaudi sostiene un’imposta unica proporzionale: non c’è giustificazione nel differenziare o discriminare in base alle fonti o agli usi del reddito; poiché tutti consumano servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito normale, devono pagare l’imposta in proporzione a quel reddito.

1. J. Buchanan, *Italian Fiscal Theorists*, voce della *Encyclopedia Of Libertarianism*, Sage, Los Angeles, 2008, pp. 259. [↑](#footnote-ref-1)